

C'è un tempo tutto da riempire, tutto da correre

Ricordo ancora la domenica di carnevale, una domenica colorata, di gioia, di festa, una di quelle domeniche che i bambini aspettano con ansia nei loro costumi vivaci e briosi... tramutata nel giorno d'inizio di una strana guerra silenziosa. L'improvvisa incomprendimento, lo smarrimento, il panico esasperato di alcuni e le derisioni di altri. Un miscuglio di emozioni contrastanti di chi non capiva cosa stesse succedendo. Nel giro di poche ore ci siamo trovati spaesati, ad affrontare una circostanza mai considerata prima e decisamente sconosciuta. Sono bastati pochi giorni perché questa situazione indefinita e spiazzante diventasse concreta, sbattendoci in faccia una realtà che avrebbe rivoluzionato le nostre abitudini di vita.

Ed ecco che, appunto, anche le mie abitudini di vita sono radicalmente cambiate. I ritmi miei e della mia famiglia, formata da cinque persone, sono stati stravolti nel momento in cui siamo stati obbligati tutti insieme sotto lo stesso tetto 24 ore su 24, mischiando in un calderone spazi e tempi, prima ben scanditi dalla nostra routine. Sono mamma di 3 bambini in età scolare, lavoro per il servizio ADM e per il servizio di assistenza scolastica in una scuola materna. Sono piuttosto iperattiva, dinamica, creativa, ho la mente sempre in movimento, raramente riesco a fermarmi e, laddove c'è uno spazio vuoto, sento la costante urgenza di riempirlo con qualche idea strampalata. Insomma nel mio vocabolario, la parola "noia" non è contemplata.

Ma arriva questo tempo... tanto tempo... troppo tempo. Un tempo che, nella sua stranezza e nel suo dolore, nella sua lentezza e quantità disarmante, è tutto da ridisegnare e rivalutare. Un tempo che, dal mio punto di vista, viene letto come tutto da riempire. Che mi lascia in stallo e mi mette ansia. Mi chiedevo come avrei fatto a cavarmela senza essere occupata dagli impegni a cui ero abituata. Forse preferivo correre che avere tempi morti. Considerata la prospettiva futura così spaziosa che mi si parava davanti, temevo che non avrei avuto abbastanza risorse, idee da mettere in campo, occasioni da creare... di non riuscire a trovare abbastanza pretesti per dimostrare a chissà chi (forse a me stessa) che la monotonia non era di casa.

Mi preoccupavo anche di come i miei bambini avrebbero vissuto il disagio di non poter andare a scuola, di non poter vedere le amicizie, di non poter più fare quella vita che fino a poco prima avevamo offerto loro. Ma erano preoccupazioni infondate: nonostante il blocco verso il mondo esterno, tutto questo disagio, loro, non lo hanno avvertito. Avendo poca differenza di età, hanno costruito delle relazioni molto strette tra di loro, hanno creato il loro piccolo mondo di gioco, hanno accettato la nuova modalità educativa al computer come una novità interessante e accattivante. Contrariamente al mio immaginario, non hanno sofferto lo stare in casa: hanno goduto del piacere di buttare all'aria la loro cameretta, di allestire il salotto o il piccolo giardinetto come un parco giochi e di gustare la presenza dei genitori che generalmente possono permettersi solo in vacanza. La mia incessante necessità di proporre ai miei figli degli atelier creativi, pian piano, è andata scemando: per quanto stimolanti, apprezzati e coinvolgenti, ho compreso che, anche il tempo non organizzato, dove loro potevano svincolarsi da tutto il resto, iniziava ad acquistare importanza.

Finalmente, ho cominciato a sentirmi rilassata, a sentirmi "normale" anche se qualche volta arrivavo a sera senza aver compiuto una qualche impresa o aver prodotto qualcosa. Ho colto l'opportunità di potermi dedicare con calma a tutto ciò che in passato facevo nei ritagli di tempo ristretto, come ad esempio prendermi dei momenti per dipingere respirando l'aria pomeridiana piuttosto che tirare notte fonda.

E ho pian piano imparato a godere di ciò che lo stare chiusi in una bolla ci sta insegnando. Una bolla, è vero, che ci tiene lontani dalla nostra vita di relazioni con gli altri, che ci tiene divisi e a distanza come fossimo dietro un vetro sordo e muto. Ma che ci schiaccia in faccia tante verità. Ci permette di riflettere su di noi, sui nostri ritmi e sulle nostre priorità di vita, su ciò per cui vale la pena spendere tempo ed energie. Le relazioni importanti e ben coltivate, le persone a cui teniamo

ci sono, resistono nello spazio e nel tempo. Ci si accetta con i propri limiti. Si impara a fermarsi o, almeno, a mollare l'acceleratore della vita per guardare cosa ci sta attorno. Per aver voglia di crogiolarsi in un abbraccio piuttosto che dover correre da qualche parte. Per osservare con occhi nuovi delle cose, delle persone e delle situazioni che prima si davano per scontate perché soffocate dalla frenesia di tutti i giorni.

Mi sono rassegnata (e lo scrivo ironicamente), dopo vari litigi e ingiurie, all'utilizzo di quelle diavolerie telematiche a cui mi ero sempre opposta per partito preso. Perché adesso ci devo fare i conti per forza. Io, che sono una da *post-it* appesi al muro, che scrivo a penna gli appunti sul polso e che, appena posso, svicolo e delego gli impegni informatici a terzi... che ho scelto un lavoro nell'ambito sociale perché sono più fisica che virtuale, mi ritrovo seduta davanti ad uno schermo, a parlare e a fare educazione. Nonostante la mia avversione verso la tecnologia, ad oggi devo ammettere che dobbiamo ritenerci fortunati: queste strategie e questi mezzi, grazie al cielo, ci permettono di raggiungere e di stare vicino, anche se virtualmente, alle persone.

In campo educativo, come assistente, le possibilità di interagire a tu per tu con il bimbo che seguivo alla scuola materna si sono quasi azzerate. Questo mi ha rattristato e disarmato. E per quanto riguarda il servizio domiciliare, è decisamente molto impegnativo doversi ridurre ad una videochiamata da casa propria piuttosto che trovarsi fisicamente a contatto con la ragazzina potendola guardare negli occhi. Tuttavia ho raccolto la sfida a cui sono stata messa di fronte e ho voluto anche io accettare di andare avanti in maniera alternativa per far sentire la mia presenza e il mio calore, sebbene a distanza di chilometri. Ho messo da parte le mie ansie a favore dell'opportunità che i mezzi telematici ci stanno offrendo, per poter comunque esserci, dare un contributo prezioso e accorciare le distanze. Ogni tanto, quando mi prende lo sconforto di fronte alla mia ignoranza informatica, penso che se questa situazione fosse accaduta qualche decennio fa, allora saremmo stati veramente soli in una gabbia. E loro si sarebbero sentiti abbandonati.

Era da un po' che volevo scrivere queste pagine. Non posso giustificarmi di non aver avuto tempo e nemmeno di non aver avuto voglia. Mi mancava l'ispirazione... e mi mancava un ordine alle emozioni, una loro comprensione per poterle descrivere. Ad oggi posso affermare che ogni cosa accade per un motivo e ha un significato: sta ad ognuno di noi saperlo scovare e saper cogliere l'insegnamento che ogni esperienza porta con sé.

02.05.2020

Paola Patelli

Servizio di Assistenza Educativa Basso Sebino – Servizio SED